

Il presidente contestato dagli anti-nazi Clinton a Oxford laurea e proteste

Non è andato bene l'ultimo giorno del soggiorno europeo di Clinton. A Oxford, dove aveva studiato da giovane e dove ha ricevuto una laurea honoris causa, il presidente americano è stato oggetto di polemiche e contestazioni. Gruppi di giovani gli hanno rivolto slogan di protesta per i suoi incontri romani con esponenti neofascisti, uomini di cultura e intellettuali hanno firmato un manifesto promosso dalla Lega anti nazista britannica.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Non è andata del tutto liscia e ha confermato i timori dell'entourage presidenziale la visita di Bill Clinton all'Università di Oxford. L'ex studente di uno dei famosi collegi della più rinomata sede universitaria del mondo è stato accompagnato nel pellegrinaggio sui luoghi della sua giovinezza da critiche e polemiche di vario genere. I suoi consiglieri erano in apprensione per la possibilità che tornassero a galla i particolari della sua attività politica "radical", la contestazione dell'impegno militare americano nel Vietnam, il rifiuto di andare a combattere quella guerra con i suoi coetanei. Meno attesa era forse la protesta di studenti e intellettuali per le posizioni politiche che Clinton sembra aver avallato nel corso del suo recente viaggio in Italia.

La Lega Anti-Nazi

Alla vigilia del suo arrivo in una lettera ai giornali diverse personalità della cultura, insieme a sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti, hanno pubblicamente dato appoggio alla dura presa di posizione della Lega Anti-Nazi contro gli incontri avuti dal presidente americano a Roma con esponenti del partito neofascista. Tra gli altri hanno firmato lo storico Eric Hobsbawm, il professore di letteratura Terry Eagleton e la professoressa Ruth Hubbard. Costi ten mentre percorreva a piedi la via che lo doveva portare al Teatro Sheldonian, dove avrebbe ricevuto la laurea honoris causa in giurisprudenza, il presidente è stato il bersaglio degli slogan di circa 250 studenti, soprattutto appunto per i suoi incontri romani.

Va aggiunto che diversi esponenti dell'ambiente accademico non hanno visto di buon occhio l'attribuzione al capo della Casa Bianca di un onore che è sempre stato distribuito con estrema parsimonia. Sulla stampa britannica si sono letti giudizi al vetriolo sui meriti dell'uomo che, vestito con una toga rossa e un cappello di ermellino, si apprestava a ricevere il prestigioso dottorato.

Apparentemente indifferente a tutti questi sgradevoli clamori, Clinton è apparso nel pomeriggio emozionato come uno scolare quando è venuto il momento della cerimonia ufficiale. In un breve discorso si è solennemente impegnato a lavorare per le generazioni

future con la stessa abnegazione dimostrata da coloro che cinquant'anni fa liberarono l'Europa. «Occorre creare nuove sicurezze, aprire ampi orizzonti, costruire per il futuro, e lo faremo con lo spirito di sacrificio e la dedizione con cui la passata generazione ha vinto la guerra: saremo noi i nuovi battistrada», ha esclamato il capo della Casa Bianca nel scintillante salone delle cerimonie della prestigiosa università.

Nel suo discorso, non un cenno alle polemiche accese da coloro che lo hanno accusato di avere approfittato della borsa di studio concessagli dall'ateneo britannico per evitare di essere inviato a combattere nel Vietnam. Certo, proprio durante il suo soggiorno nella cittadina universitaria poco distante da Londra, colui che oggi è il presidente degli Stati Uniti partecipò a marce pacifiste, a proteste anti-americane ed assaggiò anche la marijuana, «senza però inalare il fumo». Ma oggi Bill Clinton viene unanimemente ricordato dai suoi ex colleghi e insegnanti come uno studente modello, «uno con un buon cervello», come ha affermato Zbigniew Pelczynski, già professore di filosofia politica.

Persino la fama di donnaiolo del presidente — fama che gli sta procurando non pochi problemi con l'opinione pubblica americana — giunge nuova all'orecchio di chi gli ha vissuto accanto ad Oxford tra il 1968 e il 1969 quando studiava scienze politiche e filosofia. «Era costantemente impegnato sui libri e nelle discussioni, il suo comportamento era impeccabile e i risultati che conseguiva assai ragguardevoli: non mi risulta proprio che corresse dietro a tutte le donne», ricorda George Cawkwell, professore in pensione.

Come Roosevelt

Solo Franklin Delano Roosevelt, tra i presidenti degli Stati Uniti, aveva ricevuto una laurea a Oxford prima di lui e Clinton si è detto «onoratissimo». «Non dimenticheremo mai ciò che la vecchia generazione ha fatto per noi, per liberare il mondo dalla tirannia, e ci impegnamo ad essere degni della sua gesta e a lavorare per un futuro migliore in tutto il mondo», ha sottolineato il presidente che prima di lasciare Oxford per tornare in America dopo quasi una settimana di celebrazioni del D-Day ha voluto visitare la cameretta dove abitò da studente.



Pilota-bambina sorvola l'Atlantico al comando di un Cessna 210

Sorvolare l'oceano a soli dodici anni. Un irresistibile desiderio che Vichi Van Meter (nella foto) ieri ha visto realizzato. La ragazzina americana da grande vuole fare l'astronauta. Ieri ha fatto la prova generale. Insieme al suo istruttore ha «pilotato» un Cessna 210 blu e grigio battezzato «Harmony». Vichi è la più giovane donna ad aver sorvolato l'Oceano Atlantico, un record che detiene da 24 ore. È arrivata a Glasgow in Scozia, dopo aver volato per mezzo mondo. La tappa scozzese, l'ultima, fa parte di una trasvolata che l'ha portata da Augusta, nel Maine, via Groenlandia, Islanda, fino in Gran Bretagna. Tutto si è svolto senza particolari difficoltà. L'evento è stato teletrasmesso dalla Cnn per la gioia della ragazzina e dei suoi genitori. La piccola Vichi ha guidato sempre premurosamente seguita dal suo istruttore di volo, Curt Amspiger, ma solo perché le leggi americane non permettono ad un pilota di soli 12 anni di volare da solo: per tutto quello che riguarda le manovre, l'intraprendente ragazzina ha assicurato di aver fatto tutto da sola. Prima di tornare in patria, la mini-pilota ha ora in programma di andare a Londra, poi in Francia e Germania.

Destino di Haiti spina d'America Infuria la polemica sull'intervento armato

Invadere o no? Il recente irrigidimento della politica haitiana di Clinton alimenta un dibattito che capovolge la tradizionale contrapposizione tra falchi e colombe. Qualcuno propone una baia dei Porci «di sinistra».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. La politica estera del presidente Clinton non è di norma considerata — in nessuna delle sue molteplici sfaccettature — un modello di determinazione e di coerenza. E tuttavia, in questi desolati panorami, è trovata una testimonianza di volontà più clamorosa e sconcertante di quella che la Casa Bianca ha fino ad oggi esposto nelle proprie vetrine, ogniqualvolta la «questione haitiana» è fastidiosamente tornata a riaffacciarsi alla ribalta. Ben pochi, in questi mesi, hanno avuto la costanza di seguire in ogni sfumatura le contorsioni della strategia clintoniana. E, in una tanto mutevole matassa, nessuno ha ancora avuto la ventura d'individuare qualcosa che assomigliasse al classico bandolo. Ma, con qualche sforzo, si può forse sintetizzare in «otto movimenti» la frenetica ed alquanto enigmatica danza presidenziale. Ecco.

La storia di questi mesi

Primo movimento: Clinton, ancora semplice candidato presidenziale, definisce «illegale ed immorale» la politica perseguita da George Bush. E promette due cose: di trattare con umana decenza i «boat people» haitiani (ovvero: di garantir loro «eguali diritti» in termini di asilo politico) e di dare finalmente sostanza alla politica tesa a riportare al potere Jean Bertrand Aristide. Secondo movimento: entrato alla Casa Bianca, Clinton prontamente riproduce in fotocopia tutti i provvedimenti del suo predecessore. Terzo movimento: in accordo con l'Onu, Clinton elabora infine un «piano» per il ripristino della democrazia e riesce a farlo accettare da tutte le parti in causa. Punto d'arrivo: l'accordo di Governors Island

che, previa la nomina d'un nuovo primo ministro «moderato», definisce l'agenda per il ritorno di Aristide. Quarto movimento: i militari haitiani si fanno beffe dell'accordo ed impediscono lo sbarco dei 200 militari del contingente chiamato a garantire l'applicazione del medesimo. Con una mossa che sorprende gli stessi golpisti — «Francamente mi aspettavo una reazione più decisa», confessò più tardi il generale Raoul Cedras — Clinton fa fare dietrofront alle cannoniere Usa e lascia che il suo piano affondi miseramente nelle acque del Caribe. Quinto movimento: anziché «punire» i militari, Clinton aumenta le sue pressioni su Aristide cercando di imporgli un nuovo «piano» che ulteriormente premia gli usurpatori. Sesto movimento: Aristide rifiuta e, in un crescendo di frizioni, Clinton sembra ormai deciso — come è più rilevante — a definitivamente «scaricarlo». Settimo ed ultimo movimento: di fronte alle proteste del «black caucus» (il gruppo che riunisce i congressisti neri), Clinton inverte completamente rotta e, liquidando Lawrence Pezzullo (il suo incaricato diplomatico), entusiasticamente accetta l'ipotesi di indurre l'embargo contro la giunta militare. «Né si ferma qui». Dovesse l'embargo fallire, lascia a più riprese intendere, gli Usa sono più che disposti a considerare l'ipotesi di una invasione.

Difficile raccapezzarsi. E forse hanno davvero ragione quanti sostengono che questa altalena non sia, in realtà, che il riverbero di un'idea «piccola-piccola». La stessa che, con più cinica coerenza, aveva ispirato i movimenti di Bush.

Posizione rovesciate

Vale a dire: nulla più della molto contingente preoccupazione di tenere comunque lontana dalle coste americane la gran massa degli uomini e delle donne che, in numero crescente, abbandonano l'infimo haitiano. Troppo poco, evidentemente, per conferire un peso politico reale all'ipotesi d'uno sbarco dei marines. E troppo poco, soprattutto, per spingere Clinton — fin qui qui mossosi con la mutevole flessibilità d'un fucello al vento — ad una iniziativa che, allo stato delle cose, incontra la decisa opposizione tanto del Pentagono quanto del Dipartimento di Stato. Resta tuttavia il fatto che quella parola — «invasione» — ha come una formula magica evocato un dibattito politico di grande portata. Con i più tradizionali «falchi» nelle vesti di improwvisate colombe. E con molte delle più tradizionali «colombe» pronte ad accompagnare con i propri inni la marcia delle truppe verso Porto Principe.

Una bala del Porci?

La risposta più nuova ed interessante — e proprio per questo, forse, la meno considerata — è, in questo groviglio di paradossi, quella che ha per primo avanzato sul *New York Times* William Safire, un commentatore di preta impronta conservatrice. Perché, si è chiesto Safire, non cogliere l'occasione per organizzare una «Baia dei Porci vittoriosa»? Perché non far sì che la cacciata dei militari usurpatori sia opera non di una invasione straniera, ma di una «legione haitiana», di una resistenza armata sostenuta dall'esterno? Questa — proposta avrebbe — «inevitabile» vantaggio. Non comporterebbe alcun «sacrificio di vite americane».

QUINTA STRADA

NEW YORK. «Stavamo da "Aureole" un ristorante che si trova alla 61esima strada. Quando mi ha avvicinato ho pensato: lo conosco? Mi ha puntato una pistola d'argento alla testa. Nessuno si è mosso. Il ristorante era affollato. Lui era ben vestito, in doppio petto grigio, piuttosto elegante. Forse un cliente. Scherzava? Lo ho guardato, ma soprattutto sentivo "la pressione contro la mia tempia. Mi dia l'anellino" ha detto a voce bassa. «Stia zitta o sparo». L'ho tolto subito, un brillante di 50mila dollari. Ha riposto la pistola nella giacca, come se fosse un telefonino cellulare. È scomparso dentro la folla».

Gira per le strade di New York una gang di classe. La gang è composta di tre uomini bianchi, ben vestiti, intorno ai trent'anni, dall'aria agiata. Il suo campo di lavoro sono le «donne di giorno» con diamanti. È un gruppo speciale, a New York, con gusti e abitudini speciali. Hanno spesso altissimi tacchi a spillo in piena mattina, la borsa piccola delle feste serali, sono un po' troppo vestite e si aggirano con aria svagata come dire: noi

Tre ladri raffinati terrorizzano le «donne di giorno» di New York

ALICE OXMAN

non viviamo all'aria aperta. Siamo qui di passaggio, da un interno all'altro.

La gang ha un occhio rapace. Sono ladri specializzati esclusivamente in anelli di diamanti. Alla gang non interessano altri gioielli. D'altra parte gli anelli di diamanti sono, nonostante il pericolo, l'amaro irrinunciabile delle «donne di giorno». La gang sa distinguere ciò che è vero da ciò che è falso. Il loro modo di operare è sempre lo stesso. Vanno ai ristoranti di moda, quelli frequentati dalle «donne di giorno». Stanno al bar, prendono un tavolo. Quando notano un anello importante sono pronti ad agire. A volte fanno il colpo dentro il ristorante. Più spesso, invece preferiscono aspettare. Quando l'a-

nello esce, loro lo seguono. Le «donne di giorno» con diamanti hanno un percorso fisso: il ristorante, il parrucchiere, il negozio di moda di Madison Avenue.

«Ho fatto colazione alla 86esima strada. Sono poi andata dal mio parrucchiere che si trova sulla Lexington Avenue. Stavo aspettando lo shampista quando un signore mi si è avvicinato alle spalle. Non era il parrucchiere. Non capivo che cosa volesse. Ha detto in modo quieto, "l'anello per favore". Ho visto nello specchio una piccola pistola. Naturalmente ho sfilato l'anellino e l'ho consegnato. Le altre clienti stavano zitte, terrorizzate. Sembrava un film. Lui ha riposto la pistola nella giacca, ha salutato, è andato via».

La polizia è preoccupata. L'i-

spettore Barry ha detto: «Non sappiamo bene come agire. Questo tipo di aggressione ormai è frequentissimo. I soliti metodi usati dalla polizia non hanno avuto alcun risultato. Abbiamo installato un numero verde. Avevamo anche un indiziato. È risultato deceduto due anni fa».

La gang del tre è molto pericolosa nonostante le buone maniere. Quando c'è resistenza, spara. «Ero appena entrata nel negozio "Vera Wang Bridal House" a Madison Avenue» ha detto Alisa Schaeffer. «Ho visto un signore avvicinarsi a mia madre. Non ho pensato neanche un secondo che fosse una rapina. Mia madre ha resistito. Quando è stata minacciata, gli ha buttato l'anello in faccia. Ho visto la pistola d'argento. Ho visto la fiamma

dello sparo. Solo dopo mi sono accorta che stavo gridando. L'uomo ha afferrato l'anellino ed è andato via, svelto e in silenzio come era venuto».

Le «donne di giorno» hanno paura. Sarebbe meglio non uscire. Sarebbe meglio non indossare vestiti vistosi, gioielli desiderabili. «New York è una giungla» dicono, ripetendo un luogo comune che ha fatto la leggenda della città. Le «donne di giorno» dovrebbero abbassare il tono, buttarsi addosso un impermeabile, non farsi notare. Ma come si fa? La passeggiata, lo shopping, l'incontro per colazione nel ristorante-vetrina dove non si va per mangiare ma per essere viste (disputandosi tavoli ambiziosi) sono la vita. Anzi. È, come dicono loro con determinazione e coraggio, la sola vita degna di essere vissuta. Fanno sapere, con piglio di frontiera, che non cederanno. Dopo tutto, ripetono, si può avere più di un anello con diamanti, e qualche perdita sul campo fa parte dell'avventura di vivere. Vestite, eleganti, tacchi alti, in piena mattina, la parola d'ordine, fra le «donne di giorno» è: resistere.

Il presidente nei sogni americani Nel letto o in Limousine I «Dreams of Bill» raccontati in un libro

NEW YORK. Supersexy, ma mandrino. E così che agli americani, soprattutto se donne, appare in sogno il presidente Bill Clinton. «Mi baciava sulla bocca, un bacio umido e delizioso... Girava in mutande nella stanza e mi chiedeva di entrare nel letto», racconta, proleto dall'anonimato, una donna di 69 anni di Boulder, in Colorado. Un'avventura onirica resa innocua dal super-io della protagonista che purtuttavia precisa: «Assieme sotto le lenzuola abbiamo fatto le parole crociate». E che dire del resoconto di una sognatrice del Missouri? Venticinque anni, Tammy Anderson rievoca la notte in cui, addormentatasi, si ritrovò sulla limousine di Bill: «Mentre ci baciavamo pensavo: cosa dirà mio marito? Ma lui mi disse: "Non ti preoccupare. Siamo soli, tu ed io". Lasciatemelo dire: è il migliore amatore sulla Terra».

Il racconto di Tammy e quello della nonna di Boulder fanno parte

della rassegna di oltre 270 sogni raccolti da Julie Anderson e Bruce Miller, una coppia di grafici di Chicago: il loro libro, intitolato «Dreams of Bill», apre uno spaccato su come, a livello inconscio, gli americani giudicano il capo della Casa Bianca. È stata di Julie l'idea: dopo che anche lei è rimasta folgorata nottetempo da una apparizione tra il sexy e il taumaturgico del suo presidente. «Era tardi, ma stavo ancora al lavoro. Ed ecco Clinton che entra nella stanza e comincia a massaggiarmi sul collo», racconta in prima persona nella prefazione del libro: «Sentivo le sue dita sulla pelle, l'aroma marino del suo dopo-barba. L'indomani al risveglio la mia schiena stava meglio». Ritornata allo stato cosciente, Julie ha raccontato il sogno agli amici scoprendo che l'esperienza non era affatto isolata. Ha messo inserzioni sui giornali di mezza America ricevendo in un anno una valanga di risposte.